

REPORTAGE • Esistenze oscure, eppure significative, in «Reality» di Mariusz Szczygiel

# Indagine su una signora polacca in preda alla vertigine della lista

Valentina Parisi

Un giorno imprecisato del 1956 Ryszard Kapuscinski, all'epoca praticante del giornale «Il vessillo della gioventù», espresse alla direttrice Irena Tarlowska il desiderio di cimentarsi con realtà più esotiche della Repubblica Popolare Polacca, come ad esempio... la Cecoslovacchia. Tuttavia, un caso scaturito da una imprevista triangolazione geopolitica volle che il primo stato estero visitato dal futuro autore di *Imperium* dopo la Ddr non fosse la vicina consorella socialista, bensì l'India di Jawaharlal Nehru. Ci sarebbero voluti quasi cinquant'anni perché un altro giornalista polacco, Mariusz Szczygiel, eleggesse quel paese slavo così «lontano» – malgrado l'inevitabile contiguità geografica – a tema privilegiato dei suoi reportage.

In *Gottland* (Nottetempo, 2009) la Cecoslovacchia non è più il miraggio di una terra straniera relativamente accessibile come per Kapuscinski, bensì oggetto di malcelata ammirazione, se non addirittura simbolo di tutto ciò che la Polonia avrebbe potuto essere, se si fosse rivelata meno permeabile all'oscurantismo della chiesa cattolica o alla retorica del proprio martirologio nazionale. Riprendendo e in parte contestando la vulgata secondo cui a Varsavia e dintorni sarebbe bello e decoroso morire per la patria, mentre i cugini cechi, sulle orme del loro «eroe» Sc'vèik, di fronte al nemico si dimostrerebbero più propensi a una resistenza passiva non scevra da motivazioni pragmatiche, Szczygiel si incarica di mostrarci quanto di inaspettatamente «polacco» ci sia nella storia cecoslovacca, e viceversa.

Un esempio di questa tendenza a confutare gli stereotipi nazionali si ritrova nelle pagine stupefacenti che chiudono *Gottland*, ispirate ai destini incrociati di Zdenek Adamec, lo studente diciannovenne che nel 2003 si diede fuoco in Piazza S. Venceslao, e Jaroslava Moserova, specialista di chirurgia plastica che prestò soccorso a Jan Palach il 16 gennaio 1969. E lo stesso accade anche in *Reality*, sottile ma prezioso libretto di nuovo edito da Nottetempo nella traduzione di Marzena Borejczuk (pp. 156, euro 8), dove l'autore quarantacinquenne indaga con incantevole ironia i fragili equilibri tra dimensione privata e Storia, tra sacrificio individuale e mimetismo sociale, affondando stavolta il coltello nelle piaghe del proprio paese.

C'è infatti un che di sottilmente spietato nello stile impeccabile di Szczygiel e nel distacco con cui lascia che a commentare i fatti siano, più che giudizi espressi in prima persona, quei dettagli fortuiti in cui Kapuscinski scorgeva l'anima del reportage. Minuzie che generano effetti sconcertanti, come quel bigliettino «Hai ragione, Zdenek»,

deposto per sbaglio sulla lapide di Palach, invece che tra i fiori offerti al suo disperato emulo. Oppure come il modesto pranzo (pane nero e caffè nero, più una caramella al latte e malto) consumato da Janina Turek il giorno della liberazione di Cracovia dagli occupanti nazisti. Così si legge infatti in uno degli scrupolosissimi elenchi di eventi quotidiani redatti dalla protagonista del testo che dà il titolo al libro.

Pasti cucinati e romanzi letti, regali fatti e ricevuti, partite a bridge e a domino, appuntamenti mancati e telefonate mute – tutti questi avvenimenti all'apparenza insignificanti sono stati ossessivamente annotati in 798 quaderni diversi dal 1943 al 2000, senza che un benché minimo commento restituisca il senso di una simile operazione, o lasci trapelare un barlume di emotività. Anzi, l'impressione è che la sistematica suddivisione tipologica del proprio vissuto non sia che un modo particolarmente elaborato per erigere un muro tra sé e i traumi della Storia. Non a caso, nell'inventario maniacale della Turek non c'è spazio per eventi quali la proclamazione dello legge marziale il 13 dicembre 1981 (rimpiazzata, per così dire, dalla ingestione di un'omelette), mentre l'inaspettato ritorno a casa del marito Czeslaw sopravvissuto a Auschwitz viene impersonalmente registrato tra le «Visite non annunciate». Come nei *reality show*, Szczygiel ci comunica la fallace sensazione di poter spiare impunemente la vita di «inquinati» dei suoi reportage fino a penetrarne i segreti più intimi, ma è superfluo aggiungere che i moventi delle loro azioni si situano in una sfera decisamente poco accessibile alla curiosità dei lettori.

Se la rigida logica classificatoria di Janina Turek sembra dichiarare guerra al lato oscuro dell'esistenza, nel tentativo di rendere tutto immediatamente noto e incasellabile, l'elenco al centro della seconda storia ci dimostra invece come la realtà possa essere letta come repertorio inesaurito di oggetti liberamente assimilabili in base alle relazioni talora bizzarre istituite dall'immaginazione propria o altrui. Quale incontestabile criterio, quale misterioso predicato dell'essere, ad esempio, ha fatto sì che i nomi di ventuno donne finissero su un foglio ingiallito ritrovato dall'autore per terra in un caffè di Varsavia?

Mentre Szczygiel si affanna invano per cercare di scoprire che cosa unisca quelle signore (tra cui figura curiosamente anche la sua «maestra», Hanna Krall), a poco a poco comincia a profilarsi il vero *leitmotiv* di *Reality*, ovvero ciò che, con una pomposità qui davvero inopportuna, potremmo definire come la condizione femminile in Polonia dal dopoguerra a oggi. Per rintracciare il minimo comun denominatore che lega quei ventuno nomi, il giornalista si imbatte infatti in rappresen-

tanti assai eterogenee della società polacca, da ex bambine ebre sopravvissute fortunatamente alla Shoah a solitarie anticipatrici (ora pentite) della rivoluzione sessuale.

Anche la terza lista *sui generis* da lui recuperata – il carteggio privato di due amiche, Teresa e Henryka, che per cinquantadue anni di seguito si sono scritte una lettera alla settimana – apre uno squarcio significativo su interni domestici dominati dalla presenza (o dall'assenza) di mariti infantili e egoisti, da una routine sommessa, fatta di preoccupazioni per i figli e il lavoro e interrotta da solitarie passeggiate in compagnia o dalla faticosa preparazione di feste di onomastico per decine di invitati.

Decisamente più insolito il destino di Malgorzata Tadeusiewicz, moglie di uno studioso di cibernetica, nonché rettore dell'Accademia di Tecnica Mineraria e Siderurgica di Cracovia, che sponendosi ha rinunciato a terminare il dottorato per dedicarsi alla famiglia. Un bel giorno, ormai superata la sessantina, si vedrà ricompensata per quello che non vuole neppure definire come un sacri-

ficio da una ingombrante statua che la ritrae a grandezza naturale, immortalata nell'attimo stesso in cui lo sguardo del futuro marito la colse per la prima volta, seduta su una panchina nel cortile di quell'università che frequentavano entrambi.

Eternamente studentessa in attesa del suo promesso sposo, Malgorzata o, meglio, la sua copia in bronzo, è stata installata dal rettore su quella stessa panchina e donata agli studenti per ricordare loro che l'ateneo in cui si sono immatricolati è «un luogo in cui vale perfino la pena innamorarsi». Una tardiva *excusatio non petita* di un marito un po' goffo, o un omaggio che la dice lunga sulla paternalistica condiscendenza con cui gli uomini polacchi guardano (o guardavano) le loro consorti? Come al solito, l'autore non si pronuncia e si trincerava dietro al suo stile trasparente e conciso che molto deve alla lezione della Krall.

Di fronte ai perfetti sconosciuti ospiti del suo *Reality, Szczygiel* si presenta infatti come l'ascoltatore ideale dei loro segreti: troppo garbato per interromperli con un'osservazione fuori luogo, ma anche troppo ironico per non lasciarsi sfuggire qua e là un sorriso caustico.



IL QUARTIERE EBRAICO A DANZICA / FOTOGRAFIA DI MORENO GENTILI

*Di fronte ai perfetti sconosciuti protagonisti del suo libro, Szczygiel è l'ascoltatore ideale: troppo garbato per interromperli, troppo ironico per non sorriderne*